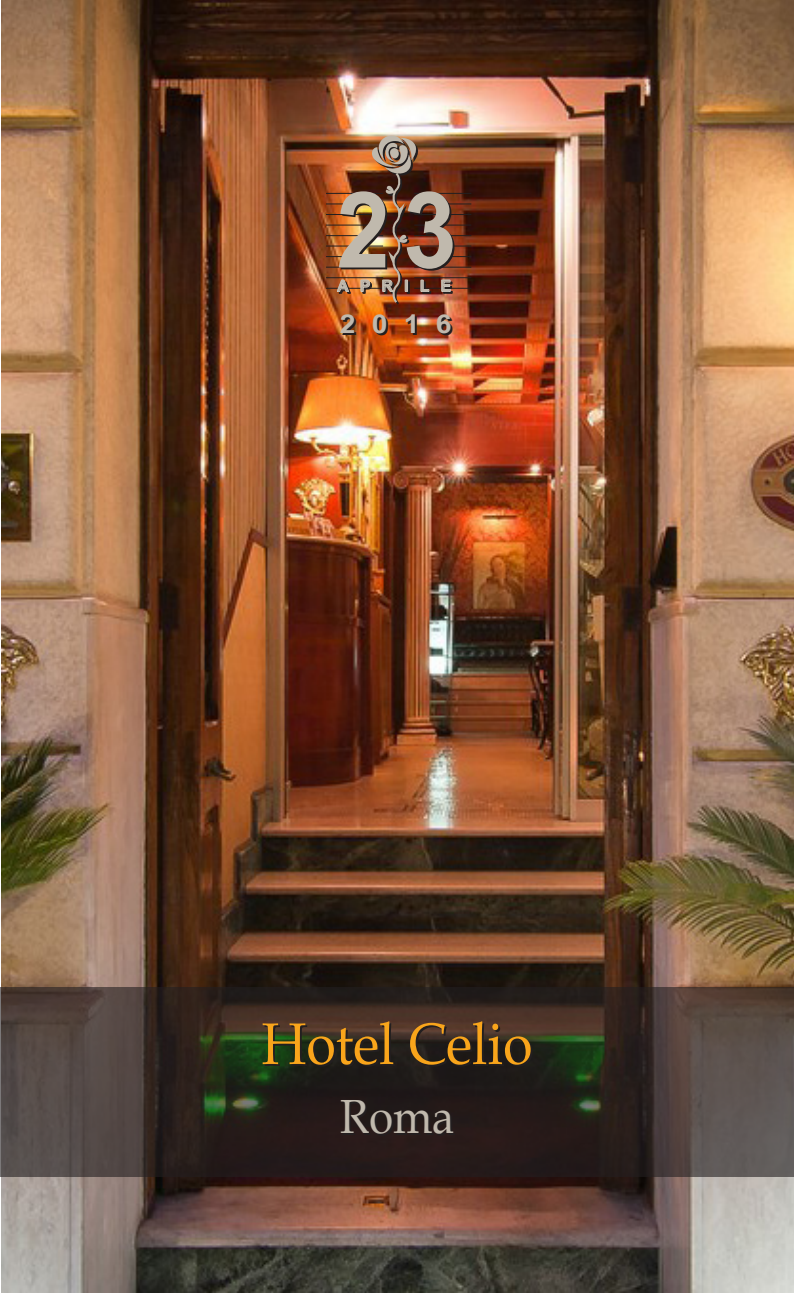

Hotel Celio

Roma

Hotel Celio
Roma

www.hotelcelio.com

Via dei Santissimi Quattro, 35c - Roma
Tel. +39 (06) 70495333 - Fax +39 (06) 7096377
info@hotelcelio.com

Francesco Manzo

La scalinata di travertino

GOLDEN BOOK HOTELS®

Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti, compreso questo per l'Hotel Celio di Roma, hanno visto la luce proprio il 23 Aprile 2016, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Buona lettura!

www.goldenbookhotels.it

Francesco Manzo

Ingegnere, lavora su impianti industriali nel bacino del Mediterraneo. Vorace lettore, non aveva mai scritto nulla, al di fuori di qualche articolo tecnico-scientifico, prima di partecipare e vincere con i suoi brillanti racconti ai concorsi letterari 'Eureka!' e iniziare la successiva felice collaborazione con Golden Book Hotels. Oltre ai viaggi ed alla lettura, Francesco ama dedicare il tempo libero alla bicicletta da passeggio, alla moglie ed ai due figli, non necessariamente nell'ordine di elencazione.

© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

La scalinata di travertino

"La fortuna sorrideva
come uno stagno a primavera,
spettinata da tutti i venti
della sera."
F. De André

I

Esistono due tipi di autori, – si disse Irene, mentre raccoglieva in fretta dalla sua scrivania gli appunti che aveva completato la sera prima – quelli che scrivono per raccontare se stessi, e quelli che si nascondono dietro le loro storie. Livio Parodi apparteneva sicuramente alla seconda categoria, pensò, mentre riponeva "La scalinata di travertino" nella sua capace borsa di jeans. Bevve la tazza di latte freddo che costituiva la sua colazione, ed entrò nello studio, dove la madre, elegante come sempre in uno dei suoi tailleur di lavoro, stava

controllando i documenti che avrebbe portato in ufficio. Nonostante i suoi cinquant'anni era ancora una delle più belle donne che Irene conoscesse.
«La trasmissione è oggi?»
Irene assentì.
«Non ti far intimorire» disse la madre.
«Ho fatto i compiti a casa, ed ho il mio asso nella manica» rispose Irene, sorridendo.

II

Irene annuì in direzione del regista, che segnalava i due minuti mancanti alla messa in onda del programma, e continuò a consultare il monitor di fronte.
Guardò di sottecchi in direzione del suo ospite, e vide Livio Parodi che si aggiustava con impazienza le cuffie, mentre cercava una posizione più comoda sulla poltroncina di pelle di fronte a lei.
Dall'altra parte dell'ampia vetrata si percepiva l'ordinata agitazione del personale nella cabina di regia, mentre ancora andava in onda la pubblicità, in coda al giornale radio del pomeriggio.
Dalle finestre, acusticamente isolate, si intravedeva in lontananza, grazie all'aria tersa di maggio, la cupola della basilica di San Pietro.
Al fianco di Irene, a portata di mano, c'era la copia del nuovo libro di Parodi, insieme al cumulo di appunti sparsi che la giovane conduttrice aveva estratto dalla sua borsa.

Irene intercettò lo sguardo dell'autore mentre scivolava sui numerosi post-it che si affacciavano dalle pagine del volumetto, e sulla copertina rovinata dal segno circolare di una tazza di caffè. Si sorprese a temere il rimprovero dell'austero intellettuale, per il disordine dei suoi appunti e la negligenza con cui aveva trattato il libro.
«Come va?» chiese garbatamente Irene. «Si sente pronto?»
Si pentì immediatamente della domanda, che sarebbe potuta apparire offensiva per un uomo notoriamente sicuro di sé come Parodi, ma era quello che, per cortesia ed ospitalità, chiedeva a tutti gli ospiti del suo programma settimanale di approfondimento culturale, prima dell'inizio della trasmissione.
«Ero al liceo, l'ultima volta che mi sentii porre una domanda del genere» rispose Parodi.
Ad Irene non piacque il tono della risposta, ma decise di ignorarlo e sorrise.
«Al liceo! Più di trent'anni fa, quindi» disse scherzosamente, indicando la scheda biografica dell'autore.
«Proprio così, quando ho lasciato il liceo, lei sicuramente non era ancora nata» commentò lo scrittore.
«Credo proprio di no».
Irene si sentì osservata e soppesata. Chi ritraeva lo scrittore come un personaggio altero, chiuso e difficile da gestire, non doveva certo aver torto.
«Sembra che abbia letto attentamente il libro...»
Irene ravvisò nella frase di Parodi un'intonazione ironica, sicuramente riferita allo stato del volume.
«Cerco di essere preparata, nel mio lavoro. E quando

leggo un libro, lo posseggo» disse Irene, rimproverandosi mentalmente di aver voluto giustificare le condizioni in cui versava il libro.
«Bene, per evitare domande imprecise, errori, interpretazioni sbagliate, spero possegga anche la scheda informativa che l'editore le ha sicuramente fatto recapitare».
«Dottor Parodi, parliamoci chiaro» sbottò Irene «questo programma ha un buon seguito di pubblico, anche per la sua serietà. Noi pubblicizzeremo il suo libro, ma non sarà uno spot. Le mie domande, come quelle provenienti dai nostri ascoltatori, non sono filtrate né concordate. Cerco di essere una giornalista e non una attrice».
«Trovo queste occasioni di confronto con il pubblico, come dice lei, o cerimoniali pubblicitari, come li definisco io, il lato peggiore della carriera di uno scrittore. Ed ora, mi è toccata in sorte anche l'ultima giornalista di questo Paese...» aggiunse Parodi.
Il regista segnalò pochi secondi alla sigla iniziale.
Irene si riavviò i lunghi capelli lisci e respirò profondamente, come per liberarsi della tensione accumulata in quel paio di minuti.
Poi, come sempre accadeva non appena i microfoni si accendevano, ritrovò la calma e la concentrazione, e si sentì completamente a suo agio mentre raccontava di Parodi e del suo nuovo romanzo ad ascoltatori che non vedeva, ma che sentiva comunque vicini. In ogni caso, più prossimi dello scrittore seduto a solo mezzo metro, il cui sguardo non la abbandonava.
«Il nuovo best-seller di Livio Parodi è ormai da quattro settimane in libreria e sta superando le centomila copie

vendute» iniziò Irene. «In un paese in cui si legge poco, Parodi costituisce pur sempre un investimento sicuro per il suo editore».
«Come molti di voi già sapranno» continuò Irene «"La scalinata di travertino" potrebbe essere definita un noir storico, ambientato nella Roma barocca dei papi. In questo grande scenario, prende vita una storia di largo respiro. Una trama avvincente e curata nei minimi dettagli, fa sì che il lettore tenda a divorare le cinquecento pagine del romanzo. Com'è noto, l'autore è descritto come un personaggio a volte difficile, spigoloso, molto riservato, e che non ama sottoporsi ad interviste. Ma oggi Livio Parodi è con noi, ed ha promesso che risponderà a tutte le nostre domande».
Irene rivolse finalmente lo sguardo a Parodi, che aveva preso a scarabocchiare nervosamente figure geometriche sul suo blocco appunti.
Alcuni secondi di silenzio andarono a stridere con i tempi convulsi della trasmissione radiofonica.
«Buon pomeriggio a tutti» profferì finalmente Parodi.
Irene vide il regista dietro la vetrata esalare un sospiro di sollievo.

III

«Ho letto con molto interesse "La scalinata di travertino" ed ho fatto le ore piccole, trascinata indietro di quattrocento anni in una trama complessa e piena di colpi di scena» iniziò Irene. «Mi sembra però che dal

romanzo non emerga mai il mondo interiore dell'autore. I sentimenti umani, le sofferenze e le gioie dei personaggi, da cui traspaia un po' di più della personalità dello scrittore sembrano assenti. Forse mi sbaglio, può commentare?»

Parodi sembrò avere un momento di difficoltà. Tirò un tratto su una delle sue figure geometriche, spezzando la punta della matita.

«So che mi si accusa di avere un carattere chiuso, e di non lasciar trapelare niente di me nei miei romanzi» rispose dopo una pausa. «Ma sono convinto che la maggior parte dei lettori voglia entrare in un mondo creato per loro dallo scrittore, ed essere catturati da una storia che li intrighi e li attragga. Per questo, costruisco attentamente ogni mio romanzo avendo presenti questi canoni. Esattamente l'opposto di altri autori che fanno autocoscienza davanti ad un pezzo di carta, pensando che le loro contorsioni e vicissitudini mentali possano interessare qualcuno».

Irene vide il suo monitor cominciare a popolarsi di e-mail ed SMS provenienti dagli ascoltatori.

«La ringrazio per la risposta franca e diretta. Vorrei ora rivolgerle una domanda appena giunta da un nostro ascoltatore, basata su alcune sensazioni che anch'io ho avuto leggendo il suo romanzo. Il lettore dice che, dalle sue ambientazioni bellissime, si intuisce come lei conosca ed ami Roma. Ma, da come descrive alcuni personaggi e certe situazioni, facilmente trasponibili ai nostri giorni, resta il dubbio che molti romani, di ieri e di oggi, non le vadano troppo a genio. È vero?»

Livio Parodi si agitò sulla poltroncina di pelle. Prese tra le mani il capo come in preda ad un sensibile mal di testa. Sembrò valutare se rispondere alla domanda o alzarsi ed andarsene. Infine si schiarì la voce ed aprì bocca.

«Di quali romani parliamo?» chiese lo scrittore. «Quelli che lasciano l'auto in doppia fila e vanno a farsi gli affari loro? I dipendenti e funzionari ministeriali che leggono i giornali la mattina per fare orario straordinario il pomeriggio? O le moltitudini di impiegati di un sistema sanitario abnormemente sviluppato, che ti ingurgita e ti rimbalza cinicamente da una clinica ad uno studio privato, per estrarre tutto il possibile valore da ogni ammalato? È vero, è una città bellissima, ma troppo spesso i suoi abitanti non sembrano affatto alla sua altezza».

Parodi si guardò intorno, ed Irene ebbe la sensazione che egli stesso temesse di aver ecceduto. La conduttrice avvertì l'atmosfera pesante che si stava creando dietro la vetrata della cabina di regia, dove regista e tecnici, erano tutti romani.

«Il nostro ospite non smentisce la sua fama di uomo severo e diretto, e non si nasconde dietro formule di cortesia» interloquì Irene. «Dottor Parodi, lei vive a Roma, ma non è originario della città, vero?»

«Esatto, mi sono trasferito a Roma trent'anni fa per frequentare l'università».

«Può raccontarci che effetto le fece la capitale? Come la vide, da ragazzo di provincia appena giunto nella grande città?» chiese Irene. Le mail e gli SMS prove-

nienti dagli ascoltatori cominciavano a divenire una cascata di fosfori verdi sul suo monitor.
Di nuovo ci fu una pausa, mentre sembrava che Parodi valutasse se e come rispondere alla domanda.
«Il primo ricordo che ho di Roma, è il caos convulso che trovai all'arrivo alla Stazione Termini. Mi ci volle qualche settimana per abituarmi alla normalità del traffico disordinato. Dopo, mi colpì l'assurdità delle interminabili file alla segreteria dell'università, dove, come premio per tre ore di attesa in piedi, l'impiegato cercava di liquidarti in pochi secondi spedendoti verso un altro ufficio. Ricordo la confusione che regnava alla mensa dello studente, e le aule sovraffollate dove si faceva a gara per conquistare un posto a sedere da cui si potesse ascoltare la lezione. E la sera, il ritorno in periferia, nella stanza male arredata che condividevo con un altro studente, pagandola fior di quattrini». Parodi si fermò ed Irene si accorse che appariva sempre più in difficoltà.
Aveva appallottolato due fogli di carta pieni di scarabocchi, e sembrava sul punto di distruggere la matita che impugnava.
«È innegabile che dal suo libro emergano delle magnifiche descrizioni di Roma barocca, che denotano una grande ammirazione ed una profonda conoscenza delle architetture e della storia della città. Abbiamo però ascoltato le sue opinioni sui romani, e ci ha raccontato le sue esperienze negative nel contatto iniziale con la città. Può dirci allora se ci sia stato un momento di passaggio e cambiamento, nel suo rapporto con Roma?

Una occasione, un giorno in cui si è accorto di vederla sotto una diversa luce?»
Parodi si contorse ancora sulla sua poltroncina. Irene vide trasparire dai suoi occhi tutta la sofferenza che evidentemente stava provando.
«Questa volta davvero non so se voglio rispondere» esalò in un sospiro.

IV

La pausa si allungò oltre i tempi del ragionevole. Il regista guardava Irene attraverso la vetrata con aria smarrita, passandosi le mani nervosamente tra i capelli. Irene, senza interrompere il silenzio che si ingigantiva sulla trasmissione, continuò a sostenere lo sguardo di Livio, che si torceva le mani, dopo aver spezzato la matita.
«Ecco, non ho mai raccontato questo episodio» iniziò Livio quasi balbettando. Con la coda dell'occhio Irene vide il regista passarsi una mano sulla fronte, come per rilasciare parte della tensione che stava accumulando, pur continuando a restare seduto, irrigidito, sull'orlo della sua seggiola.
«Era un tardo pomeriggio di maggio, un po' come quello di oggi. Ero stato ad una conferenza; non ne ricordo il tema, ma aveva a che fare con nuove tendenze nell'arredo urbano. Infatti frequentavo il primo anno di architettura, anche se poi, mi sarei laureato in lettere».
Il racconto di Livio cominciò a farsi più fluido, ed ad Irene parve che lo scrittore cominciasse a ritrovare una

parvenza di autocontrollo.
«Ero stato invitato da una ragazza, si chiamava Elisa. Fino ad allora la mia esperienza della città era limitata alla corsa mattutina del bus di quasi un'ora, dalla mia stanza su uno stradone di periferia, fino alla facoltà. Seguivo le lezioni, mangiavo qualcosa e rientravo a casa a studiare. Avevo difficoltà a legare con gli altri studenti, specie con i romani».
Livio si interruppe, ma questa volta la pausa ci stava tutta, pensò Irene. Aumentava l'attesa per il seguito del racconto.
«La conferenza aveva avuto luogo dalle parti di San Pietro. Prendemmo il 64 per tornare verso Piazza dei Cinquecento». Livio fece una pausa. «Ha mai preso il 64? È una delle corse più belle della città. Fermata dopo fermata, scopri il cuore di Roma». Irene annuì, ma badò bene a non interromperlo.
«Dopo aver attraversato il Tevere, l'autobus aveva imboccato Corso Vittorio Emanuele. Eravamo in piedi, come sempre accade sui bus delle linee romane. Elisa era al mio fianco, più vicina di quanto sarebbe stato giusto. Mi guardava e sorrideva, come se mi leggesse dentro. Il vento che entrava da un finestrino le spettinava i capelli. Ricordo il suo odore: gelsomino, violetta selvatica, qualche nota di legno di sandalo. Quel giorno non lo avrei saputo descrivere così bene, ma negli anni successivi ho imparato a lavorare con le parole. Ancora mi succede di entrare nelle profumerie e provare tutte le essenze, nella speranza di rivivere quell'esperienza».
Lo scrittore si interruppe per un momento. Ad Irene

parve come se inseguisse nell'aria dello studio il profumo che stava descrivendo. Poi continuò:
«Il sole era basso e spargeva note calde sui colori rosati degli edifici. Castel Sant'Angelo era dietro di noi, e Corso Vittorio era piena di gente, per lo più giovani turisti, che sembravano circolare senza una meta particolare. Provai una inaspettata serenità. La pesantezza della vita che fino ad allora era gravata sulle mie spalle, mi abbandonò di colpo, e provai un incredibile senso di libertà. Fu quello il momento in cui decisi che avrei vissuto in questa città per sempre».
«Ed Elisa?» chiese Irene, rapita dal racconto.
«Elisa era romana, e ci frequentavamo solo da qualche settimana» disse Livio guardando Irene.
«Avevamo studiato insieme qualche volta, niente di più. Mentre l'autobus continuava la sua corsa, pensai che quella ragazza, una romana e quindi parte della città, non potesse intuire quali sensazioni di scoperta e meraviglia mi stessero togliendo il respiro. Ma Elisa mi guardava senza parlare, e con i suoi occhi castani, ed un sorriso sereno appena accennato sulle labbra, sembrava mi dicesse che sapeva quello che stavo provando».
Irene sentì su di sé lo sguardo di Livio, ed ebbe la sensazione che cercasse comprensione o solidarietà.
«Chiamateli come volete: sindrome di Stendhal, colpo di fulmine. Se questi fenomeni esistono davvero, credo di esserne rimasto vittima quel pomeriggio. Mi sentii tutt'uno con la città, e mi innamorai di Elisa».
Livio si fermò, ed un'altra pausa di silenzio avvolse la trasmissione. Irene guardò verso la cabina di regia e si

accorse che erano tutti con lo sguardo fisso su Livio, forse ancora sotto l'influsso del suo racconto. Anche la cascata di mail e messaggi sul suo monitor si era bloccata.
«E c'è stata poi una storia con Elisa?» si sorprese Irene a chiedere.
«C'è stata, ma di questo oggi non parlerò proprio. E neanche la prossima volta, se mai mi inviterete ancora».
Irene lanciò la pubblicità, e dopo qualche minuto chiuse definitivamente il programma.

V

Il distributore automatico del caffè ha modificato in tutti i luoghi di lavoro il cerimoniale con cui anche agli ospiti viene offerto un intervallo di relax, o ci si accomiata da loro.
«Grazie al suo racconto, è stata una bella trasmissione» disse Irene, dopo aver selezionato un caffè macchiato dal menu sulla spalla del distributore.
«Sicuramente inusuale. Non so perché mi sia lasciato andare così; non è un comportamento normale per me» disse Livio girando il suo caffè con la palettina in plastica.
«In un altro contesto, sarei riuscito ad inventare qualche innocuo aneddoto per rispondere alle sue domande» continuò. «Ma c'era qualcosa che, non appena mi sono seduto al mio posto e ci siamo conosciuti di persona, ha cominciato a riportarmi alla mente quel pomeriggio di maggio. Davvero non saprei dire cosa. Forse il suo

profumo, i suoi capelli lisci, il taglio un po' orientale dei suoi occhi, mi hanno fatto tornare in mente prepotentemente Elisa, ed il ricordo non mi ha lasciato per tutta la trasmissione. Devo aver perso il controllo».

«E per questo alla fine ha affascinato tutti aprendosi, con il suo racconto sincero. Ora però posso chiederglielo: c'è stata una storia con quella ragazza?» disse Irene.

«Passammo insieme un paio di mesi. Poi ci lasciammo».

«E perché?» chiese Irene.

«Me lo sono chiesto anch'io, in tutti questi anni. Elisa non era pronta per impegnarsi per tutta la vita, così diceva. Io invece non concepivo altro che una relazione seria, esclusiva, da adulti. Scherzava, dicendo che, anche se studiavo a Roma, ero sempre un serioso ragazzo di paese. Aveva ragione, ed oggi capisco che un po' mi sentivo inferiore a lei, come ai colleghi romani della facoltà».

«E poi cosa accadde?» chiese Irene, assorbita dal racconto.

«Un giorno litigammo, non ricordo neanche come iniziò. Un litigio serio, con la serietà che hanno i litigi tra ventenni. Ci lasciammo. Un addio che forse sarebbe durato un paio di giorni, se non avessi questo carattere chiuso ed orgoglioso. Tagliai a pezzetti le sue foto, decisi che avrei cambiato facoltà, appartamento, i pochi amici che avevo. Tornai in paese l'estate, per qualche settimana, e quando fui di nuovo a Roma, mi iscrissi a Lettere. Se mi avesse cercato, non sarebbe riuscita a trovarmi».

«E non ha mai provato a rintracciarla?» chiese Irene.

«All'inizio, fui sul punto di farlo decine di volte. Ma,

dopo qualche mese ebbi paura che mi avesse già dimenticato e sostituito con qualcun altro, nei miei pensieri sicuramente un romano. Passarono gli anni, e mi dissi che cercarla, per trovarla sposata e magari con figli, non aveva alcun senso».
Livio si interruppe, pensieroso. «Credo di averla intravista, una volta, anni dopo. Saliva la scala mobile di una stazione della metropolitana. Stringeva la mano di una bambina, e dava il braccio ad un uomo. La riconobbi a stento: era diventata una signora, bella ed elegante, ma sembrava aver perso quell'aura di gaiezza che la circondava. Mi sarebbe piaciuto fermarla e chiederle cosa l'avesse cambiata; se il tempo, la vita, il compagno, o la maternità. Naturalmente non lo feci».
Livio si fermò di nuovo e sorrise. «Poi, mi sono sposato anch'io. Ma se torno indietro ad ogni singolo giorno della mia vita, sono sicuro che non ne sia passato uno senza aver pensato a lei».
«È una storia bellissima» disse Irene.
«Ora devo andare» concluse Livio.
«Passi pure a trovarmi, se le fa piacere» disse Irene.
«Grazie, lo apprezzo molto. Ma non credo che lo farò».

VI

Se è vero che ci sono due tipi di scrittori, pensò Irene, seduta a cena con la madre in un elegante ristorante del centro di Roma, quel pomeriggio ne aveva forse aiutato uno, che si era a lungo nascosto dietro i suoi

libri, ad oltrepassare i confini tra le due categorie.
«La trasmissione di oggi mi è piaciuta molto. Sei riuscita a tenergli testa molto bene».
«È stata una partita un po' sleale. Essere la figlia di Elisa e somigliarle così tanto, mi ha dato un certo vantaggio». Irene sorrise, socchiudendo gli occhi di taglio orientale.
«Ti sei mai chiesta se saresti stata più felice, con lui?» domandò Irene alla madre.
«L'ho fatto, ma di questo oggi non parlerò proprio. E neanche la prossima volta, se mai mi inviterai ancora» concluse sorridendo Elisa.

23 APRILE 2016
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
43
44
45
Golden Book Hotels
42
mappa interattiva

"Una camera
senza libri
è come un corpo
senza un'anima."

CICERONE

www.goldenbookhotels.it

Facebook Twitter Pinterest Scarica App